

Narrazioni e contronarrazioni viste dagli USA

Il contributo che offrirò nell'ambito di questa ricerca prende le mosse dall'analisi del sistema di comunicazione scelto dall'ISIS per diffondere il messaggio terroristico, e passa necessariamente attraverso il monitoraggio dei principali canali di informazione nonché dei social network attivi sul web, con il fine di rilevarne criticità e potenzialità anche grazie al ricorso ad una comparazione dei media operanti in alcuni Paesi europei e negli USA.

I terroristi hanno compreso con largo anticipo il potenziale distruttivo della Rete, se manipolata al fine di diffondere il *jihād* ed unire idealmente chiunque abbia interesse a parteciparvi: fonti giornalistiche statunitensi hanno rivelato come, in origine, essi abbiano richiesto (ottenendolo) il supporto di alcune università islamiche affinché contribuissero con i loro studi informatici, e le migliori professionalità accademiche tra ricercatori ed analisti, a rendere solida e avanzata la struttura digitale in uso al Califfato.

Chiara segnale che nulla nel loro modo di comunicare è lasciato al caso.

Già nel Marzo 2014, durante il discorso tenuto al Council on Foreign Relations, l'ormai ex capo della CIA John Brennan ammoniva i Governi occidentali affermando: *“Internet ha fortemente amplificato la campagna terroristica dello Stato islamico e di conseguenza ha soffocato i tentativi di diminuire la diffusione delle ideologie del gruppo estremista [...]. Ciò che rende il terrorismo così difficile da combattere non è solo l'ideologia che lo alimenta o le tattiche che utilizza. È soprattutto il potere dei moderni sistemi di comunicazione a svolgere un ruolo determinante... . La minaccia globale del terrorismo si è notevolmente amplificata nell'attuale mondo interconnesso [...] Con tutti i suoi vantaggi, l'Information Age porta con sé una serie di nuove sfide che stanno provocando profonde implicazioni [...] che vanno oltre l'antiterrorismo...”*.

Più che andare oltre l'antiterrorismo, le nuove sfide si combattono su più fronti coinvolgendo soggetti diversi, finora non ritenuti necessari “alleati” in una guerra dai contorni sempre più evanescenti.

Se, infatti, negli anni passati i grandi gestori del web (Google, Apple, Microsoft) e le società che governano la comunicazione istantanea (Whatsapp su tutte) si erano orientati verso la ricerca di sistemi inespugnabili di cifratura dei messaggi con la finalità di essere commercialmente competitivi sul mercato, **in tempi recenti essi si sono trasformati nei partner privilegiati dagli Stati nella costruzione di una controffensiva digitale al terrore.**

In particolare, gli USA hanno richiesto la collaborazione dei colossi del web

per verificare le conversazioni ed il materiale digitale immesso in internet ad opera di jihadisti e criminali, alzando il livello del controllo e della repressione preventiva.

E' stata anche prospettata qualche forma di flessibilità nel consentire l'accesso, ai fini investigativi e nell'interesse nazionale, agli archivi nonché alle quotidiane attività di traffico dati proprio in una fase in cui tali società hanno operato un giro di vite a maggior tutela della privacy.

Ai social network è stata caldeggiata la censura dei profili sospetti e la contestuale collaborazione in una fase attiva: accanto all'opera di controllo di quelle posizioni, essi favoriscono ormai da tempo la diffusione di pagine e profili (anche fittizi) dedicati alla contropropaganda ed all'esaltazione dei valori democratici e delle libertà individuali.

Così come l'ISIS ha fatto del web il principale strumento di promozione del terrorismo, i Governi (gli USA in primis) stanno tentando di prevenirlo e vincerlo proprio attraverso il ricorso ai medesimi canali.

Quello che raramente emerge dall'analisi della comunicazione *on line* afferente le cellule terroristiche è, poi, la consolidata capacità, frutto di una strategia ben confezionata e studiata nei dettagli, di diffondere spesso notizie false ed infondate, legate a fatti reali, presunti e persino inesistenti, miranti ad accrescere il panico ed a costruire una realtà virtuale alla quale la collettività finirà per credere. Pratica non nuova all'ISIS (ed ancora prima ad Al Qaeda) che ha fondato la sua forza esterna non tanto sull'entità effettiva del suo esercito, sulla sua espansione in determinati territori, sulla conquista concreta di città e porzioni di Stati, bensì su una presunta avanzata accompagnata da devastazioni e stragi, molto spesso ingigantite nei numeri e nelle proporzioni grazie all'alleato rappresentato dal web e dai suoi strumenti.

Questione prevedibilmente controversa che gli operatori dell'informazione dovranno imparare ad affrontare ed arginare in tempi brevissimi proprio in ragione del potenziale distruttivo che le cosiddette *fake news* portano in sé.

Ma se tutto questo può essere annoverato nell'alveo della minaccia contro i sistemi democratici, è altrettanto vero che le dinamiche comunicazionali attuali e le stesse attività governative non possono prescindere dall'utilizzo di tali strumenti.

Ne consegue la necessità di una rivisitazione da parte delle Istituzioni e degli apparati di informazione sul ruolo di tali *media* al fine di rappresentare un valore aggiunto nella salvaguardia della sicurezza e nella prevenzione dei fenomeni criminali diffusamente intesi.

Molti gli studi condotti in ambito governativo che indicano i social media quali strumenti capaci di influenzare i processi decisionali degli Stati ed al contempo plasmare i comportamenti, orientando le scelte di vasti gruppi sociali: un potenziale non ancora stimato nella sua interezza che, se adeguatamente gestito, potrebbe assicurare risultati molto più efficaci di rigide strategie militari che comportano l'uso della forza e, inevitabilmente, di tante risorse umane!

Una pratica di tal fatta implica l'adozione di determinate modalità operative messe a sistema ed una particolare attenzione alla tutela della comunità virtuale, che naturalmente coincide con una porzione di quella reale, con l'obiettivo di non insidiarne diritti e prerogative nascenti proprio dall'uso del web.

I Paesi più evoluti hanno inteso, per almeno un decennio, combattere il fenomeno terroristico con mezzi inadeguati ed attraverso scontri diretti e prove di forza ampiamente falliti: l'Occidente è senz'altro reo di aver sottovalutato la portata offensiva e dilagante del *jihadismo*, avendolo classificato semplicisticamente come fenomeno anacronistico e territoriale, ed è altresì colpevole di aver optato per soluzioni militari sproporzionate nella misura dell'esercizio della forza e, tuttavia, strategicamente inefficaci.

L'espansione del fenomeno, dilagato oltre i confini fisici degli Stati che lo hanno visto nascere, si deve senz'altro alla modernità espressiva alla quale ha fatto subito ricorso al fine di realizzare i suoi obiettivi; **l'uso della tecnologia come volano di una comunicazione globalizzata**, l'estrema concretezza del suo agire in nome dei principi dell'Islam (ma anche dei diritti delle popolazioni oppresse dallo strapotere occidentale) ed il continuo richiamo agli antichi splendori del dominio musulmano ne hanno definitivamente suggellato il ruolo di unica forza in grado di liberare quel mondo dagli invasori.

L'ISIS sembra, per certi versi, ricalcare il *clichè* di alcune organizzazioni terroristiche europee di altri tempi, applicando alle situazioni attuali taluni punti di forza condivisi: **la propaganda, la strategia della paura, la strumentalizzazione organizzata dei mezzi di comunicazione, tutti elementi coincidenti con altre stagioni criminali di origine occidentale!**

E' innegabile che l'astuto esercizio comunicazionale, l'uso mirato dei social network e, più in generale, del web hanno mostrato ampiamente le grandi abilità di siffatte formazioni nel mutuare dai sistemi occidentali i più incisivi strumenti di comunicazione di massa e le più intriganti tecniche di

persuasione per rivolgerle contro gli stessi ideatori ed i principali utilizzatori. Occorre, allora, che l'Occidente riconsideri da una nuova prospettiva la sua consolidata, quanto infruttuosa, strategia nella guerra al terrore: gli errori di valutazione, prima, e di azione, dopo, impongono una rivisitazione delle scelte ingenerose operate nell'ambito dell'*hard power* e la rivalutazione di dinamiche più *smart* di *soft power* che hanno, nel lungo periodo, consegnato risultati più proficui.

Il ricorso all'utilizzo mirato della rete, non soltanto come fonte di informazioni ma piuttosto come mezzo di diffusione di una strategia di comunicazione che agevoli il raggiungimento degli obiettivi antiterrorismo, dovrà senz'altro essere potenziato.

Dai dati governativi si evince, infatti, come questo tipo di approccio abbia già dato prova della sua validità conseguendo risultati ottimali, ottenuti senza i particolari rischi legati comunemente alle azioni più aggressive.

E' di tutta evidenza, poi, come anche i mezzi di comunicazione "canonici" debbano revisionare i loro format adeguandoli alle mutate esigenze nella lotta al terrore.

E proprio in tema di giornalismo televisivo, un interessante documento curato dall'UNESCO denominato "*Terrorism and Media- a handbook for journalists*" delinea un nuovo approccio a cui il giornalismo dovrebbe ispirarsi: le linee guida in esso contenute suggeriscono (dopo un'accurata e corposa disamina del trend attuale) di **pubblicare immagini essenziali** senza il ricorso al sensazionalismo, **non esaltare la figura dei terroristi**, evitare approcci moralistici o ideologici che confondono la realtà, **verificare le informazioni** correggendo immediatamente e con trasparenza eventuali errori, **evitare le generalizzazioni**, **non usare un linguaggio di odio**, **rispettare la dignità delle vittime**.

In conclusione, **i media devono offrire un equilibrio fra libertà di informazione e responsabilità nell'informazione**, tra il diritto della collettività di sapere e il dovere di protezione insito negli obblighi di chi informa, pur nel pieno rispetto dei valori fondamentali del giornalismo.

Barbara Varchetta